

riforma all'interno dell'unica chiesa cattolica (*ein reformerisch gesinnter Theologe innerhalb der einen katholischen Kirche*, p. 97). Le 95 tesi hanno avuto il risultato positivo di far cessare il finanziamento della chiesa mediante le indulgenze (p. 98).

Benissimo. La discussione è aperta. Non vi fu nessuna fondazione di una nuova chiesa, nel senso che a Wittenberg si continuò a battezzare, istruire, predicare, distribuire la Santa Cena. Ma vi fu un cambiamento perché non lo si fece più come prima. La maggioranza degli autori sostiene che in sostanza la Riforma, anche se non fu un evento immediato, anche se si sviluppò poi in diverse direzioni, e in uno spettro di posizioni differenziate, inaugurò lo spirito protestante, e giustamente le parole di Lutero a Worms sono diventate bandiera di libertà di coscienza. Tutto qui? Certo che no, ma per approfondire bisogna ricominciare a studiare e il modo con cui questo libro è costruito offre veramente molti spunti indispensabili per una preparazione che in Italia non pare ancora aver raggiunto una consapevolezza soddisfacente.

Sergio Rostagno

HENRI BERGSON, *La filosofia francese*, trad. it. di Luigi Francesco Clemente, Orthotes, Napoli-Salerno 2013, pp. 100.

Luigi Francesco Clemente ha curato in modo pregevole per i tipi di Orthotes l'edizione italiana di questa raccolta di scritti bergsoniani, preziosa sia per chi voglia conoscere un volto nuovo dell'autore de *L'evoluzione creatrice*, sia per il lettore che intenda accostarvisi per la

prima volta. Il saggio che dà il titolo alla raccolta, e che è anche il più lungo del volume, tratteggia un interessante profilo della filosofia francese. In esso Bergson non solo riflette sulle peculiarità dei singoli autori, ma cerca anche di individuare i tratti comuni di una tradizione filosofica di cui raccoglie l'eredità. Ne scaturisce inevitabilmente, come rileva il curatore nella presentazione, anche una riflessione sulla posizione che lo stesso Bergson occupa all'interno di quella tradizione.

L'atto di nascita della filosofia francese e della filosofia moderna andrebbe rintracciato in Descartes. Questi incarna il modello di un filosofo nuovo, aperto al dialogo e alla «cooperazione intellettuale internazionale», che rifiuta il sapere libresco e il principio di autorità lasciando da parte «quanto si dice sulle cose per occuparsi delle cose stesse» (p. 86). Liberare la filosofia dall'autorità e consegnarla ai criteri controllabili e universalmente condivisibili della chiarezza e della distinzione significa compiere un passo fondamentale verso la democratizzazione del sapere, un passo che tuttavia resterebbe inutile se non fosse accompagnato dalla scelta deliberata di esprimersi nella lingua di tutti. «Non c'è niente in filosofia – afferma Bergson – che non possa dirsi nella lingua di tutti» (p. 19).

È questa semplicità della forma, questa generosità nei confronti dei non addetti ai lavori uno dei tratti distintivi della tradizione filosofica francese. Non che essa non si sia talvolta lasciata influenzare dalla tendenza all'oscurità di certe filosofie straniere, ma la sua originalità, la sua specificità, va rintracciata proprio nella capacità di parlare a tutti, di coinvolgere tutti, «sin dalla scuola» (p. 34).

Aperta a tutti, costitutivamente ospitale, la filosofia francese ha sempre dialogato con la scienza positiva mutuandone l'attitudine al confronto costante con i fatti e alla costruzione di una comunità di ricerca in cui ciascuno collabora con tutti gli altri in vista di risultati comuni. Ecco perché la filosofia francese ha sempre rifiutato «di prendere la forma di *sistema*» (p. 67). Procedere da un'idea unica a partire dalla quale spiegare tutto è, secondo Bergson, un modo «troppo comodo» di fare filosofia, «perché nulla è più facile di portare fino in fondo un'idea: il difficile è sapere dove fermarsi. La filosofia francese si ferma» (p. 74). Si ferma per tornare alle cose, per confrontarsi con la vita, con la scienza, con il senso comune (p. 69).

Nella suggestiva intervista che apre il volume, Bergson, rispondendo alla provocatoria domanda di J. Morland sul sindacalismo del suo discepolo Sorel, si schermisce osservando che gli vengono poste spesso domande sulle questioni più disparate, questioni rispetto alle quali egli non ha nessuna opinione particolare, se non quella che si è potuto formare leggendo i giornali, nella misura in cui non possiede un principio generale che gli permetta di rispondere a qualunque domanda. Il discorso filosofico, sostiene Bergson, deve affrontare pochi problemi alla volta, soffermarsi a lungo su di essi e, senza precipitazione, tornare a verificare le proprie conclusioni misurandole con la realtà, prima di passare a problemi nuovi la cui soluzione non potrà essere dedotta dalle conclusioni precedenti. «Il pensiero umano, invece di ridurre la realtà alla dimensione di una delle sue idee, dovrà esso stesso dilatarsi fino a coincidere

con una porzione sempre più vasta della realtà» (p. 68).

Capace di parlare a tutti, sospettosa verso ogni tipo di pensiero sistematico, attenta all'esperienza e aperta al dialogo con la scienza, la filosofia francese è per Bergson il paradigma stesso di ogni filosofia che non voglia rimanere lontana dalla realtà, ma che sappia comprenderla per affrontarla. Rimarrebbe da chiedersi se la filosofia francese abbia mantenuto certe caratteristiche distintive riuscendo a svolgere quel ruolo di guida del pensiero europeo che Bergson sembrava auspicare. Su tale questione ci offre uno spunto di riflessione la postfazione di Federico Leoni, per il quale il Novecento sarebbe stato il secolo di Bergson «solo per due decenni», per poi diventare «il secolo di Heidegger» (p. 90) e del paradigma filosofico della mancanza. Si tratterebbe ora, dopo il secolo breve, di riprendere, se non la filosofia, almeno il programma filosofico di Bergson.

Michele Di Bartolo

JACQUES DERRIDA, *Resistenze. Sul concetto di analisi*, tr. it. di A. Busetto e M. Di Bartolo, prefazione di Michele Di Bartolo, Orthotes, Napoli-Salerno 2014, pp. 115.

La riflessione di Jacques Derrida si è sempre nutrita di un fecondo scambio intellettuale con la psicoanalisi e i riferimenti a Freud e a Lacan sono innumerevoli e disseminati in punti nevralgici di tutta la produzione filosofica del fondatore del decostruzionismo. Ad orientare tale scambio intellettuale è stato l'intento di annoverare la psicoanalisi